GIORNALE DI BRESCIA

Data 05-08-2008
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'alpinista è riuscito a scendere a quota 5.300. Oggi il recupero in elicottero ed il ricovero in ospedale per un principio di congelamento

Confortola sceso al «Campo 1»

Il tragico bilancio sale a undici morti. Accuse per gli errori commessi

KARAKORUM

È molto provato, ha i piedi congelati, le mani dolenti, e ormai da una settimana vive aggrappato alle pendici ghiacciate del K2. Anche ieri è proseguita la difficile discesa verso il campo base e verso la salvezza di Marco Confortola, lo scalatore valtellinese reduce dalla tragedia che si è consumata nella parte sommitale della montagna. Accompagnato da tre portatori e da un alpinista statunitense, ieri è riuscito a scendere per circa 1.300 metri di dislivello, da campo 3 a campo 1 dove ha trascorso la notte.

Un rientro difficile, aggrappato alle corde fisse, un passo dietro l'altro, con la schiena rivolta a valle e il viso sferzato dal vento. Ci sono stati anche alcuni momenti di tensione a seguito della lentezza con cui i quattro, stanchissimi, procedevano. Persino Roberto Manni - il bresciano compagno di cordata di Confortola, che gestisce i soccorsi dal campo base - è intervenuto via radio per spronarli. Poi l'arrivo alle tende.

Oggi, tempo permettendo, potrebbe esserci un elicottero ad attendere il valtellinese un po' più in basso, al campo base avanzato (5.400 metri), per il trasferimento all'ospedale di Skardu. Altrimenti dovrà stringere i denti e arrivare fino al campo base. Un calvario tra ghiaccio e roccia.

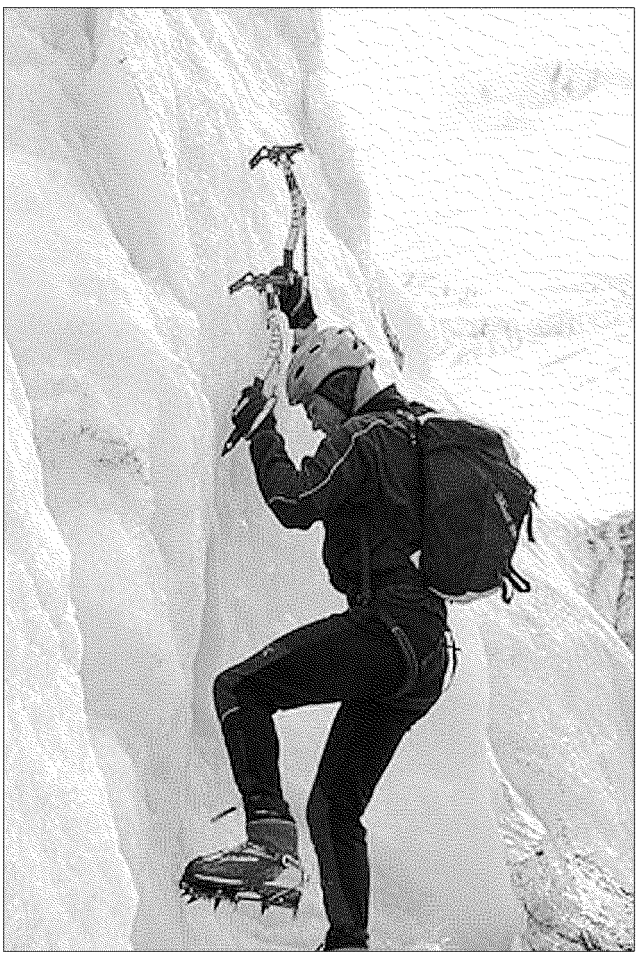
Ormai sulla montagna è rimasto solo l'«ironman» di Santa Caterina Valfurva, insieme con i suoi soccorritori. «Non ho mai mollato in vita mia. Non mollo sicuramente adesso», ha detto via radio. La sua determinazione si è percepita benissimo, nonostante il gracchiare della trasmittente. Dopo quattro giorni è anche riuscito a parlare con il fratello Luigi, accennandogli all'inferno vissuto in alta quota. «Le mani stanno abbastanza bene - lo ha rassicurato - mentre i piedi sono neri per il principio di congelamento. Comunque riesco a camminare».

Al campo base si prega per lui, oltre a seguire i suoi spostamenti con i cannocchiali. Per quasi tutti gli alpinisti è giunto il momento di smontare le tende e tornare a casa, ognuno con il suo carico di lutto e dolore nello zaino.

Il bilancio finale è di 11 morti. Si piange in Corea del Sud, in Serbia, in Francia, in Irlanda, in Norvegia, da dove erano partite le spedizioni, ma anche in Nepal e in Pakistan, Paesi di origine dei quattro portatori scomparsi sulla montagna. Due di loro sono morti mentre cercavano di salvare i propri clienti con un ultimo e fatale gesto di altruismo.

E mentre al "Gilkey Memorial", a due passi dal campo base, si piazzano le targhe commemorative (semplici piatti di alluminio su cui è inciso con un chiodo il nome delle vittime), infuriano ancora le polemiche su quanto accaduto in alta quota, per quella che è una delle più grandi tragedie dell'alpinismo moderno. Le accuse più frequenti sono di imprudenza, inesperienza e scarsa preparazione. Il capo spedizione olandese Wilco Van Rooijen ha lamentato gravi errori commessi dagli alpinisti. L'uomo, ricoverato in ospedale in Pakistan, ha raccontato che durante la tragedia ognuno pensava solo a salvare sé stesso, nonostante lui urlasse istruzioni per agire tutti insieme. «Ognuno lottava per sé stesso e ancora non capisco perché si lasciavano l'un l'altro» ha detto, aggiungendo che qualcuno ha anche provato a trovare il modo di scendere dalla montagna da solo, in un posto dove chiunque si perde, inevitabilmente muore.

«La gente correva giù ma non sapeva dove andare, così molti si sono persi sul lato sbagliato della montagna, sul percorso sbagliato. A quel punto il problema si fa grave ed è così che succedono queste cose», ha concluso Van Rooijen. Quando sarà in salvo Confortola dovrà comunque spiegare alcune decisioni prese lassù, come quella di proseguire fino alla vetta in un orario che rendeva obbligatorio un bivacco notturno ad alta quota.



L'alpinista Marco Confortola su una parete di ghiaccio

078913

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIORNALE DI BRESCIA

Data 05-08-2008
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

«Lassù è stato un inferno Dagli sherpa gesti eroici»

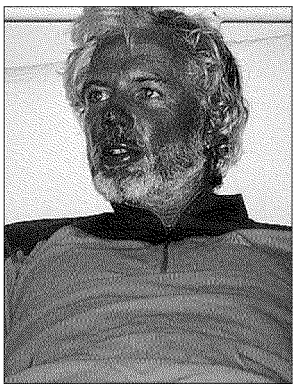
KARAKORUM

Il bilancio definitivo di quanto accaduto nei giorni scorsi sulle pendici del K2 è di 11 morti e tre feriti. L'elenco è stato diffuso al campo base dall'ufficiale di collegamento dell'esercito pachistano, Azeem Baig.

I morti sono: i coreani Kim Hyo-Gyeong, Park Kyeong-Hyo, Hwang Dong-Jin; i nepalesi Jumic Bhote e Pasang Bhote; i pachistani Jehan Baig e Meherban Karim; il francese Hugues Jean-Louis Marie D'Aubarede; l'irlandese Gerard McDonnell; il serbo Dren Madic; il norvegese Rolf Bae. Risultano feriti, in maniera non grave (principi di congelamento agli arti), gli olandesi Wilco van Rooijen e Cas van de Gevel, che sono già stati trasportati a Skardu in elicottero, e l'italiano Marco Confortola, che appunto accusa principi di congelamento ai piedi.

Il Governo pachistano, attraverso il Ministero del turismo, ha inviato le condoglianze ai familiari delle vittime, e in particolare a quelle dei portatori di alta quota morti mentre cercavano di salvare altri alpinisti.

È infatti emerso che dopo il crollo del seracco che ha spazzato via le corde fisse a



Il capospedizione Van Rooijen

8.300 metri, lo sherpa (che faceva parte della spedizione coreana) è riuscito a scendere indenne al campo 4, ma è subito tornato verso l'alto per soccorrere gli alpinisti in difficoltà.

Una volta raggiunto il cliente, ha iniziato la discesa, ma entrambi sono scivolati e precipitati lungo le pendici della montagna. L'incidente si è verificato sabato mattina. Stessa sorte anche per un portatore pachistano intervenuto per aiutare gli altri. Gli altri due portatori inseriti nell'elenco delle vittime, un nepalese e un pachistano, sono invece stati travolti dalla valanga caduta a 8.300 metri di quota, sopra il "traverso", sabato mattina.

«Lassù è stato un inferno. Durante la discesa, a oltre 8.000 metri, per la quota e la fatica mi sono addirittura addormentato in mezzo alla neve e quando mi sono svegliato non mi rendevo più bene conto di dove mi trovassi», racconta Marco Confortola via telefono al fratello Luigi.

Era da quattro giorni che i familiari non sentivano la sua voce. «Già solitamente Marco parla veloce - spiega il fratello Luigi - e in più il forte vento ha fatto sì che non capissi tutto quello che mi diceva. Mi ha persino accennato qualcosa sulla vetta, ma non ho capito e francamente ora è l'ultimo dei problemi».

Intanto emerge che prima che si consumasse la tragedia a 8.300 metri, Marco Confortola ha raggiunto la vetta del K2. Lo ha confermato il capospedizione olandese, Wilco Van Rooijen, al bresciano Roberto Manni, che si trova al campo base. La notizia è riportata sul sito montagna.tv, che è in contatto - tramite il comitato Everest-K2-Cnr - con il campo base. L'olandese ha anche detto di avere le foto che testimoniano l'arrivo in vetta nel tardo pomeriggio di venerdì scorso dello scalatore italiano, che avrebbe anche sventolato il tricolore sulla cima.

078913

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.